

UN COMPENDIO DI "STUPIDOLOGIA"

Perché va letto l'ultimo libro di Ferrando Mantovani

di Ivan Russo

Stupidi si nasce o si diventa? È il titolo del recente lavoro (non prettamente giuridico) di Ferrando Mantovani: edito da ETS (Pisa, 2015). Mi si creda quando affermo che va letto: vediamo le ragioni. Mantovani non ha bisogno di presentazioni; nondimeno, a beneficio di quei pochi che non lo conoscessero, va precisato che, cattedratico emerito (e uso l'aggettivo nell'accezione comune: inclito) e membro dell'Accademia dei Lincei, è uno dei massimi talenti della nostra scienza penalistica moderna e contemporanea (per intenderci: quella di Carrara e Manzini): il suo manuale di diritto penale (le copie vendute superano il quarto di milione), insieme con altri suoi scritti, ha tanto contribuito a formarci, a farci amare la materia penale. Di là dalla specifica inclinazione, è persona di grande cultura, originalità e indipendenza di pensiero; le sue opinioni, anche nei (rari) casi in cui non sono condivise, introducono tuttavia interessanti spunti di riflessione, giacché sono sempre plausibili, ben motivate, assistite da logica stringente.

Ebbene, sensibile alle tematiche e ai soggetti che sono propri del nostro pianeta, di questo «*atomo opaco del male*», l'Autore ci intrattiene, con quasi 400 pagine, sul tema della stupidità, che qui va intesa (è ovvio, ma va riproposto) non come patologia o handicap di natura psichica (sarebbe blasfemia!), sì bene come stoltezza (quella deplorata pure da Euripide e Kant), devianza dalla saggezza (la deriva stigmatizzata da Lao Tse e dal Marx umanista), abdicazione al vivere secondo la modalità "dell'essere" (deficit che Fromm giudica vestigio d'immaturità e causa di non pochi danni), pazzia (secondo espressa dichiarazione di Confucio e del pellerossa Capo Giuseppe, che definiva la dissenatezza come vera e propria *madness*: parlava pure l'inglese). In altre parole, si tratta di quella stolidità e vuotezza, scolpita mirabilmente dall'oscuro-umbro-sabello (L. Telesca, *Glossario etimologico*) con il termine *ciutaria* (in greco, κῦτος, ossia brocca vuota: G. Biscione, *Parole...*), che l'evangelista Marco accomuna (7, 21-23) con il male, la cattiveria, la mancanza di sensibilità, e che l'Aquinata bolla come accidia dell'intelletto e *caecitas mentis* (otenebramento, irrazionalità); e a loro fa l'eco il Poeta, il quale contrappone all'apatia del senno e all'insipienza la libertà vera (che non è tale se sfugge al governo che l'intelletto, il volere e il

"disio" devono esercitare), la profondità di pensiero, quella «*virtute e canoscenza*» (ovvero l'emancipazione generata dalla conoscenza della virtù, e comunque mai disgiunta dall'integrità) che va perseguita con tutte le forze, e la cui carenza è da ascrivere a «*colpa e vergogna de l'umane voglie*».

Il soggetto trattato, dunque, appartiene agli assunti, perenni e universali, che hanno accompagnato il cammino dell'umanità, la sua storia: e che, senza tentennare, definisco epici. Come è naturale, non guardo a Gilgamesh, né ai versi dei sommi tragici, di Omero, Ariosto, Tasso, bensì alle tematiche che intridono i componimenti epici nella sostanza: *De rerum natura*, *Don Quijote de la Mancha*, *Faust*. Infatti, lì come qui, il leitmotiv è costituito dall'antitesi tra il Bene e il Male, dalla dicotomia tra ragione e istinto insensato, dal contrasto tra l'elezione dei sani sentimenti e le brame dettate dalla buaggine.

Temi eterni, dunque, precipi dell'uomo e del suo

Addentrandosi nella letteratura, filosofia, psicanalisi, arte, oltre che in questioni giuridiche rese comprensibili per tutti, Mantovani cerca di appurare le ragioni che conducono a scelte e stili di vita idioti

destino, senza dipendenza dallo spazio e dal tempo, dal sesso, età, etnie. È stato l'epos così inteso, ossia come discorso interiore dell'uomo e sull'uomo, ad affascinare Lucrezio e a fargli tentare l'impossibile impresa di emendare la microcefalia del genere umano, con il liberarlo dalla cupidigia e dalla superstizione; la sua malia ha ispirato il goethiano poema epico e aforisma gnomico (come ci ha spiegato pure Italo A. Chiusano) che scolpisce il dramma e la stolidezza dell'umanità, la quale non riesce a piegarsi al proprio finito e ad accettare il transiente; e persino Cervantes, se ben studiato e rettamente compreso, appare sublimare la parte limpida della mente di Alonso, quegli intervalli di assennatezza che (a dispetto delle frequenti "lucide scemenze" osannate dai tanti egoisti, pusillanimità e sedicenti benpensanti di cui è stato sempre pieno il mondo) innestano il dialogo tra il reale e l'intimo più nobile del cavaliere.

Del resto, la stessa *Commedia* è stata definita da Picci "il miglior componimento epico-allegorico-morale", atteso che agita tutti i temi universali del sentimento degli uomini, delle umane aspirazioni; e non è frutto del caso il fatto che la nota e mirabile terzina individui proprio nella violazione del



discernimento (virtù della saggezza) il tratto saliente della stupidità: «*ché quelli è tra li stolti bene a basso, / che senza distinzione afferma e nega / ne l'un così come nell'altro passo*».

E l'opera del Professore riprende proprio tali tematiche, sicché, permettendoci un parallelismo (pur moderato e tenue) con il giudizio espresso dal Nietzsche musicologo a proposito del preludio dei Maestri cantori di Norimberga (partitura che riassumeva due secoli di musica), ci piace sancire che il libro in commento dà per scontati tre millenni di cultura generale. Addentrandosi nella letteratura, filosofia, psicanalisi, arte, oltre che in questioni giuridiche rese comprensibili per tutti, Mantovani cerca di appurare le ragioni che conducono a scelte e stili di vita idioti; disegna l'anamnesi della società, incalzando l'ottusità e sforzandosi di indicare qualche terapia (tuttavia improbabile); si ingegna a respingere tesi che, apparentemente valide, sono in realtà del tutto cervelotiche; ciò vale anche (anzi, massime) con riguardo ai politici, giornalisti, pseudo giuristi, divi e divette. L'esplorazione è eseguita con la risaputa sua lucidità e completezza, con il dissezionare lo scibile, con autorevolezza, originalità, personalità, cui si aggiunge

una palpabile tensione morale ed etica.

Va da sé che l'intelligere sino in fondo le righe di cui discute postula lettura attenta e meditazione, ché, se si commette l'errore di valutarle con la sola conoscenza dell'indice e della quarta, si cede il passo proprio a quell'abulia mentale che è tra i principali elementi contro i quali Mantovani articola la propria difficile battaglia: di vero, si corre il rischio d'interpretare per parodistica un'opera che, invece, è anzitutto di meditazione, disamina. E così, per indicare solo alcuni tra i tanti passi risolutivi in tal senso (qui non è possibile riassumerli: nemmeno in modo compendioso), ecco l'Autore rifuggire dalla xenofobia, ma al contempo ammonire circa il semplicismo dell'adagiarsi su tanti melensi slogan (anziché andare al cuore dei gravi e non eludibili problemi); apprezza lo sport, ma non le bizze a iosa e le tante pose dei suoi protagonisti; condivide l'ossequio al "garantismo" giudiziario (termine ridondante e improprio, di cui si fa abuso), ma è in *primis* attento alle sofferenze delle vittime; ossequia il parlamento, ma non la babele legislativa generata da "leggiuoli" che non sanno neppure dove l'arte del legiferare abiti; rispetta l'autonomia del potere giudizia-

rio, ma coglie le inaccettabili partigianerie che ne sono conseguite (emblematica ne è "Mani Pulite"); e vi individui l'archetipo di questo o quel rozzo e incolto protagonista che di elette finalità ha fatto mestiere, e che, come l'omino del Malconsiglio (che prima forava le suole e ora si picca di proporsi come docente), evocato dal maestro Nicola Filazzola, ne ha tratto vantaggi per la carriera (anche politica).

E ancor più stupido, ammonisce Mantovani, è chi, adagiandosi su tanti luoghi comuni e dismettendo un giudizio maturo e critico, lascia prosperare l'altrui stupidità: in un salotto televisivo, su un palco, nelle colonne di un quotidiano.

Come anticipato, le righe sono assistite da pungente ironia, da amare constatazioni; con penetrante intelligenza e senza toni aratori, si ammonisce tuttavia che, quando la coscienza abdica al vegliare, i pericoli che sia manipolata sono dietro l'angolo, giacché il Potere espande il proprio dominio

«*i suoni d'una cennamella*». Avviandoci alla conclusione, a me pare che, dalle righe e dai nuovi insegnamenti di Mantovani, si possa ricavare l'equazione secondo cui i pericoli per il destino dell'uomo sono pari alla stoltezza umana, fratto i correttivi che, di volta in volta, si riesce a adottare: pericolo = stupidità/correttivi. Csicché, quanto più grande è il numeratore (l'idiozia), e quanto più modesto è il denominatore (l'emenda), tanto più perigliosa sarà la nostra sorte. E, se così è, c'è solo da sperare che, a proposito della stupidità, il genio di Einstein (a differenza di quanto è riuscito a intuire circa le onde gravitazionali) si sia sbagliato, allorché affermò: «*Due elementi corrispondono all'infinito: l'universo e la stupidità umana; della prima equivalenza, però, non sono proprio certo!*». Difatti, nella malaugurata ipotesi contraria, il risultato dell'equazione, essendo il numeratore già pari a infinito, rivelerebbe l'esistenza di un pericolo illimitato (e comunque concreto) per l'umanità, considerati i già insani esiti da essa conseguiti: arma nucleare, guerre, surriscaldamento globale, inquinamento, criminalità, terrorismo, incoscienza. Insomma, partiamo già ben avvantaggiati...

Perciò, o Professore, mi conceda di rivolgermi direttamente a Lei, mentre La saluto: purtroppo, non nutro alcuna fiducia, neppure quella flebile speranza che sorregge Lei, circa la possibilità che sia accolto il tonante invito del Battista a convertirci. Sia indulgente se, questa volta, dissento dai Suoi insegnamenti (evenienza rarissima: mi pare di averlo fatto solo a proposito dei reati "a consumazione prolungata"), e dichiaro: ho la sensazione che, almeno per ora, la Sua voce, ben che intonatissima, *clamet in deserto*. Per dirla in altro modo, a me pare che la metempsicosi della stupidità non sia evitabile neppure con l'ossequiare lo schopenhaueriano "non volere" e il coltivare le Otto Rettitudini di Gautama: mentre, circa l'anima, v'è varietà di opinioni, è certo che dell'idiozia non esiste il Nirvana (che significa spegnimento: e non salvezza).

V'è solo da augurarsi che, prima o poi, da una parte o dall'altra, il nostro pentimento porti a sondare in profondità il Suo afflato, e quindi a comprendere come ciò che veramente conta, e per cui vale lottare, siano i sentimenti, i valori, gli ideali, di guisa che si possa indugiare, con Carducci: «*Tu sol -pensando- o ideal, sei vero!*»

